

GIUSEPPE MONTESANO

A COSA SERVIRÀ MAI L'ARTE SE NON A PRENDERE LE NOSTRE TESTE CHIUSE, A FARLE RUOTARE DI TRECENTOSESSANTA GRADI E A SCOPERCHIARLE FACENDO VEDER LORO COSE CHE PRIMA NON VEDEVANO? Oggi diciamo: Nigeria, e pensiamo a stragi e regimi. E come fare diversamente?

Eppure a guardare con attenzione la carta geografica che si vede in *Arte Africana* di Ezio Bassani, un libro imperdibile pubblicato da Skira, noi ci meravigliamo: metà dei più grandi artisti africani tra il IX e il XVIII secolo della nostra era nacquero in territorio nigeriano: gli Ibibbo, gli Ife, gli Igbo, gli Jaba, gli Ejagham, i Chamba, i Bura, i Boyo, e poi i Mambila, i Mbebe, i Mboyo, e ancora gli Owo, i Nok, gli Yoruba, tutti gruppi che produssero artisti e opere che esprimono una essenzialità tecnica e una arditezza immaginativa con pochi paragoni. In *Arte africana* vediamo le celebri maschere delle quali si nutre la rivoluzione di Picasso, di Dada, dei Surrealisti, dell'Espressionismo e di Klee, ma vediamo anche le statuette sacre e le stoffe, le statue magiche e i cucchiai, le porte e le saliere, le forchette e gli strumenti musicali. E che cosa potremo dire di fronte alla forchetta a due rebbi di un artista della Sierra Leone del 1400? Una figura filiforme che sembra un Giacometti in avorio si svolge in arabeschi sontuosamente elementari, unendo funzione a bellezza.

E gli olifanti? I grandi corni musicali si incurvano in archi perfetti e morbidi come mezzelune che suonino una musica celeste, e i fregi sulla superficie sono una musica dentro la musica, un contrappunto africano di forme che non ha niente da invidiare a Bach. E poi i capolavori sublimi del cosiddetto «Maestro degli occhi chiari», l'anonimo artista Dogon che nel Mali scolpì, tra il 1600 e il 1700, due figure, una maschile e una femminile, in cui la potenza evocativa che coglie l'unità umana nelle diversità di genere va molto al di là di qualsiasi pur splendido Brancusi. E dovunque, tra questi artisti di Congo e Guinea, Mozambico e Camerun, Ghana e Costa d'Avorio, ci arriva un fiorire di volute e curve sinuose, e una forza concentrata che si serve della geometria aguzza come di una idea platonica in grado di toccare il cuore stesso della vita e della morte.

In un libro sull'Africa Manganelli scrisse: «I simboli della dignità africana sono senza tempo, ma intensamente araldici; inconsapevoli simboli, gli animali popolano lo spazio africano come uno stemma che debbano rendere intelligibile...». Manganelli osservava l'aspetto che la Natura, o ciò che noi chiamiamo tale, possiede nella realtà africana: la Natura che emerge dalle opere d'arte del libro di Bassani è davvero un simbolo e uno stemma, un geroglifico che gli artisti non svelano, ma fanno vedere e sentire in tutta la sua enigmatica complessità. La vita ritmata e regolata da riti e tempi esatti era una protezione contro la Natura ferocemente indifferente all'uomo, e nello stesso tempo un gesto di riconoscenza per quella stessa Natura.

Ciò che trabocca dalle immagini che sorprendono il lettore di *Arte Africana* è il rapporto che esse celebrano tra tutti gli elementi della natura: l'uomo è un animale, ma l'animale è un dio, ma il dio è pietra, fango, orzo, bambino, donna e via ricominciando. L'unità naturale che nel Rinascimento i sapienti come Bruno invocavano, nell'arte africana si incarnava nei riti della quotidianità, come una filosofia del corpo unito alla mente che vive in simboli ma anche in ogni minuzia del ciclo vitale. Il pensiero originale che la cultura africana portava in regalo all'Occidente era la celebrazione dell'unità attraverso le metamorfosi, una esaltazione non sciocca e ingenua come fu nel romanticismo deterioro, ma ben cosciente del rapporto di scambio che deve esserci tra il vivente umano e il vivente della Natura. Su questa civiltà l'ottusa dominazione europea si abbatté con la presunzione del-

L'arte rivelatrice del Continente Nero

Un libro di Ezio Bassani ci fa scoprire le meraviglie degli artisti africani



Alcune opere degli artisti africani contenute nel volume edito da Skira



Una fioritura che ebbe il suo culmine tra il IX e il XVIII secolo con autori, la maggior parte dei quali nati in Nigeria, e opere ardite ed essenziali. Un patrimonio soffocato dalla colonizzazione europea



la tecnica, la rapacità del profitto e l'eterna e ripugnante giustificazione di tutte le sopraffazioni: l'etica, laica o religiosa che sia. La storia è nota, e non è casuale che la grande arte africana entri in agonia con la colonizzazione. Ma non solo l'arte africana è entrata in una lunga agonia, anche l'Acropoli in Grecia è muta e polverosa, e fra poco sarà proprietà privata di qualche banca o di una cordata di speculatori di Borsa con occhiali da sole a specchio e mocassini di pelle morbida fatti a mano dai nuovi schiavi.

La Storia si svolge e si rivolge, e trasforma il mondo: guardare dentro i suoi labirinti attraverso l'arte è un modo per leggerla tra le righe, dove giacciono i silenzi dei perduti, dove l'ingiustizia svela la sua ipocrisia e dove la voce dei vinti parla. A distanza di un secolo e più dalla scoperta dell'arte africana, lo choc che essa ci infligge nel libro di Bassani è ancora fortissimo, e più utile che un secolo fa. Perché i colonizzati del terzo millennio non sono più i Dogon e gli Ivoriani, ma noi, i nuovi dannati della terra, chini sugli schermi menzogneri davanti ai quali digitiamo domande senza risposta.

